

Vittorio Sermonti

La voce di Dante

Vi intratterrò per dieci minuti sul più tedioso dei temi liceali: “Attualità di Dante”; o, a scelta, “Dante nostro contemporaneo”. Al proposito, metterò due pensieri in croce sulla lingua di Dante, che da sette secoli ci convoca come «coloro / che questo tempo chiameranno antico».

Premesso che la lingua dei poeti non si arrende mai all’assedio delle interpretazioni, ma resta sempre, secondo dosaggi incomputabili, misteriosa e domestica, misteriosamente domestica, come la conversazione dei grandi che da bambini abbiamo ascoltato accoccolati sotto la tavola da pranzo, confesserò che non conosco tessuto verbale, non conosco musica di parole che renda l’emozione primaria della poesia con l’evidenza dell’italiano della *Commedia*.

Ma che italiano sarebbe, quello strano italiano? Dire che è l’italiano del Due-Trecento è rassegnarsi all’inesattezza dell’ovvio. Comunque, sia chiaro che nessuno parlava usando sistematicamente il vocabolario o la sintassi che usa Dante nella *Commedia*... Come testimoniano, non foss’altro, le chiose dei commentatori più antichi, anche i contemporanei di Dante, per orientarsi, avevano bisogno di delucidazioni e di un nutrito glossario.

Poco da fare: la *Commedia*, che nella «*summa tonale*» di cui diceva Gianfranco Contini, assorbe e mette a tacere le disparate esperienze stilistiche del giovane Dante (dalla eleganza elusiva delle rime di Stilnovo, alla sofisticata spigolosità delle Petrose, allo spartito concettuale delle Morali) costituisce da sempre uno scandalo linguistico. Lingua della conoscenza e del canto, lingua impura, erudita e popolare insieme, che «presta identica misura di attenzione» alle geometrie musicali delle sfere celesti e ai congegni di un orologio meccanico, alla pigrizia circospetta d’un castoro e al sorriso furtivo d’una dama, alle tecniche del peculato e al computo degli angeli, alle architetture della luce e alla friabilità dell’uso linguistico, alla libertà morale, alle malattie della pelle, al primato della Politica, al disegno volubile di un volo di uccelli contro il crepuscolo e alla solitudine di Dio... questa scandalosissima lingua novella, dopo settecento anni, continua a tentarsi e torcersi sotto i nostri occhi. Non ne siamo ancora venuti a capo. Siamo rimasti più vecchi di lei.

Di fatto, le sfrontate escursioni da un registro all’altro della *Commedia*... e poi il repertorio lessicale, che ibrida termini vernacoli con parole non ancora

svezzate dal latino dei classici o dei Padri della Chiesa, mescola sciami di gallicismi con moduli scritturali, vocaboli dell'ultima tecnologia e spericolatissimi neologismi (per non dire delle clamorose peculiarità metriche e prosodiche)... questi e cento altri caratteri distintivi, che coglie anche l'orecchio di chi non sia in grado di dotarli di appretto definitorio, isolano la lingua della *Commedia* dal filone principe della nostra tradizione letteraria.

Non ho titolo per enumerare alla buona i motivi d'ogni ordine (comunque connessi allo sgretolamento politico della penisola) per i quali la lingua della *Commedia* è stata in qualche modo relegata a uno stadio di inevasa insipienza dal decorso di una tradizione dotta che fa capo al grandissimo Petrarca, e si sgrana traverso i secoli, invadendo l'Europa, in un petrarchismo di prima, seconda o dodicesima mano: un pane di poesia spesso impastato, più che con la farina della vita, con la mollica della letteratura. Ma di quella dotta tradizione, che, protrattasi fino all'altro ieri, ha praticato un vocabolario selettivo, di registro uniforme e ben rubricato per "generi", dislocandolo in tessuti sintattici decorosamente omogenei, su orditi metrici molto "ben temperati", e ospitando pensieri eletti, generalmente mesti, o comunque "poetici", senza interferire con la prosa sciatta della comunicazione quotidiana (per non dire: con la prosodia dei dialetti)... di quella tradizione lì vorrei segnalare un aspetto non secondario, un effetto collaterale: cioè, come abbia distillato nei secoli una lingua poetica che, gelosa della sua elegante taciturnità tipografica, tende a riposare sulla pagina e stenta a farsi suono, a prendere la direzione della voce.

Non la lingua della *Commedia*, animata com'è dalla folgorante fretta del racconto. Ti distrai un attimo, e ti trovi balestrato nei fortori del girone successivo, nell'abbaglio del pianeta di sopra, in tutt'altro orizzonte di discorso, in tutt'altra tonalità. Questa lingua poetica, che nel fiorentino antico convoglia l'energia vocale delle parlate di quasi tutta la penisola, reclama l'esecuzione, sia pure nella forma benedettina della *murmuratio*, sia pure nel solfeggio intento di labbra sigillate.

Tutto il resto, e in ispecie le parafrasi esplicative, spesse redatte in un italiano compite, elevato e anziano... comunque molte più remoto dalla lingua ibrida e acustica del Dante comico, di quanto non siano i gergacci che praticano i ragazzi quando si raccontano un film o litigano in pizzeria (debbo ancora capire, se mi si consente una minima parentesi, l'abitudine di spiegare l'espressione «andavam forte», che due volte figura in Purgatorio, traducendola "procedevamo sollecitamente"; e ciò ad uso di giovani lettori che di norma, per dire "costui procede sollecitamente", dicono "quello va forte")... tutto il resto, dicevo, è materiale spesso indispensabile, ma ulteriore, successivo. Perché l'atto primo e inevitabilmente soggettivo del travasare la *Commedia* nella cultura e nella lingua d'oggi, cioè nell'italiano che esce di bocca

a ciascuno di noi, è quella lettura ad alta voce: quella lettura è la attualizzazione autentica di Dante.

Certo, non si può leggere la *Commedia* senza lasciarsi leggere da lei, come pretende un limpido paradosso di George Steiner. Ma l'io che legge Dante lasciandosi leggere non è l'io mortificato dal consumo quotidiano di luoghi comuni, dall'assillante catechesi del mercato: è l'io intero e segreto che la nostra voce conosce meglio di noi.

Ma sì, non ci preoccupiamo troppo di come e quanto a Dante si possa assegnare la dubbia benemerita di essere nostro contemporaneo. Più di tutti i grandi poeti del passato (e del presente), Dante, che verifica la sua gloriosa idea dell'universo e la storia atemporale di Dio nei cattivi odori della cronaca, insomma nella sua fetida contemporaneità, ingiunge a chi lo legge la responsabilità morale di essere radicalmente contemporaneo di se stesso... e all'Italia d'oggi – Stato da 150 anni, da settecento almeno *koiné* linguistica, nazione da almeno duemila – consegna una stupenda polifonia vocale in qualche modo ancora futura, ed un prezioso blasone d'identità.

Non preoccupiamoci, e leggiamo con l'impudenza della prima volta, col batticuore dell'ultima, da capo:

Nel mezzo del cammin di nostra vita
mi ritrovai per una selva oscura,
ché la diritta via era smarrita.

Ahi quanto a dir qual era è cosa dura
esta selva selvaggia e aspra e forte
che nel pensier rinova la paura!

Tant'è amara che poco è più morte;
ma per trattar del ben ch'i' vi trovai,
dirò de l'altre cose ch'i' v'ho scorte.

Io non so ben ridir com'i' v'intraì,
tant'era pien di sonno a quel punto
che la verace via abbandonai.

Ma poi ch'i' fui al piè d'un colle giunto,
là dove terminava quella valle
che m'avea di paura il cor compunto,
guardai in alto...

... Ma i versi sono 14.233, e non posso leggerli tutti. Quando trovasse un attimo di tempo, provi, Signor Presidente, provi ognuno di voi a rileggerli forte: sentirete nella vostra voce, da lontano e da dentro, la voce di Dante.